



LE PAROLE CHIAVE DEL '68

estremismo

Parla Alberto Asor Rosa, studioso di letteratura e politica, autore di «Scrittori e popolo», uno dei libri-guida del Sessantotto

«Sì, fu davvero estremo perché rompe le forme tradizionali della rappresentazione politica I gruppi? Un ritorno ai vecchi schemi»

Quel movimento interrotto

Estremismo radicalismo, «nuova sinistra» gruppi extraparlamentari nel vocabolario del '68 queste parole ricorrono spesso. Non vogliono dire la stessa cosa (anche se qualcuno ha pensato di sì) ma sono una traccia un segnale ricorrente per chi voglia tentare una ricostruzione analitica di quel periodo. Parole-trappola che spesso rischiano di creare confusione e di far scambiare il '68 col '77 o di confondere concetti teorici con prassi politiche. Ma al tempo stesso parole-chiave inevitabili. Ne abbiamo parlato con Alberto Asor Rosa, studioso di letteratura e di politica, autore di uno dei libri cardine che circolavano nelle aule degli atenei occupati, «Scrittori e popolo» il libro (che tornerà presto in libreria per Einaudi, con una nuova prefazione) era uscito in realtà nel '65, accolto con un po' di scandalo a sinistra e con molta freddezza negli ambienti accademici. Quel Gramsci così antidogmatico «usato» contro il realismo piatto degli anni Sessanta piacque al movimento che vedeva Asor Rosa non tanto come un padre (i padri non piacevano affatto in quell'anno) ma come uno zio, lontano e simpatico.

Ma cosa intendi per autorappresentazione? E poi stai parlando del movimento degli studenti o metti sotto il segno del '68 anche altro? Se parliamo solo di studenti allora il '68 dura pochi mesi e si chiude con la sconfitta del Maggio francese. In questo caso ci troveremo di fronte, semplicemente, ad un terremoto provocato dall'emergere di nuovi strati sociali intermedi. Se invece comprendiamo al suo interno anche l'autunno caldo del '69 e i primi anni Settanta allora il discorso diventa più interessante: siamo davanti a un corpo sociale che si identifica indipendentemente

o anche in contrasto con le culture dominanti, anche quelle di opposizione. Un corpo sociale che si compatta proprio di fronte agli schemi e alle coercizioni delle culture dominanti. È forse l'ultima esperienza di una ribellione così vasta.

L'ultima? Vuoi dire la più recente? Non voglio dire l'ultima non vedo nessun segno del ricostituirsi di simili premesse sociali. Parlando dell'Italia possiamo dire che le radici del '68 sono tutte negli anni Cinquanta. Era una società rigidamente divisa in classi e rigidamente rappresentabile dentro le tradizionali categorie politico-culturali progressisti e conservatori, laici e cattolici. Ma quest'assetto si rompe già a partire dal biennio '58-'59, assistiamo ad una grande trasformazione sociale che mette in crisi la staticità dell'assetto sociale e la rigidità della separazione tra culture diverse. Curiosamente però ancora a lungo i partiti e le culture dominanti continuano a leggere l'Italia secondo i vecchi schemi.

La società che si muove, insomma, e la politica e la cultura che non stanno al passo...

Faccio questa ipotesi: i settori più sensibili del corpo sociale (governo la massa studentesca che era vorticosamente cresciuta e la nuova classe operaia di fabbrica non specializzata)

tentano di imporre una dinamica nuova agli assetti sociali e politici in nome di un mutamento che in parte è già avvenuto. E per un brevissimo volgere di anni si affaccia l'idea che queste due realtà sociali nuove possano «fondare» una diversa cultura. Ma non andrà così.

Ma torniamo all'estremismo da cui eravamo partiti. In che senso questo movimento è estremista? E poi sono in molti ad imputare proprio all'estremismo lo spegnersi del movimento del '68, sei d'accordo?

Anche qui vorrei articolare di più la risposta. Il movimento viene percepito come estremista proprio perché esce dagli schemi tradizionali della politica e della cultura. È altro da essi, è ad essi ostile. In questo senso, allora, possiamo definirlo estremista. Partendo da qui è anche importante analizzare il gioco complesso che si viene a creare tra il movimento e le istituzioni politiche e partitiche.

Parli anche del rapporto tra Pci e movimento?

Certo, il Pci indubbiamente tenta una assimilazione delle spinte espresse dal '68. E questo sforzo non è infuocato sulle vittorie elettorali del '75 e '76. Questo tipo di assimilazione ha due effetti. Da una parte incanala una componente forte del movimento verso il lavoro politico all'interno del

Pci. Dall'altra, resta un elemento residuo, minoritario che non è riducibile (al di là dei giudizi di valore) all'operazione politico-culturale del Pci. Un elemento che accentua il suo radicalismo man mano che le esperienze di massa si sfaldano. È qui che io leggo un tratto di unione tra '68-'77 e ancora oltre col terrorismo. Ci sarebbe molto da dire e da discutere su questo problema: quello che mi sento di dire è che probabilmente le dimensioni di questo elemento residuale sarebbero state minori se il taglio operato dal Pci fosse stato meno drastico allora.

Tu parli di una «componente forte» del movimento arrivata al Pci. Ma quanto del loro «radicalismo» arriva nel partito comunista?

Esiste da allora una componente della cultura del Pci (che detto tra parentesi, dentro al partito ci sta un po' a pigione) che prima era inconcepibile. Questa presenza ha pesato nella cultura politica dei comunisti, tanto che oggi il Pci considera ammissibili, legittime le dinamiche sociali che si autorappresentano. Penso soprattutto al femminismo, a quella che è stata chiamata la cultura dei movimenti e dei nuovi soggetti. È una grande acquisizione, faticosa, e qualche volta anche messa in discussione, ma c'è.

Sino ad ora abbiamo parlato di estremismo come di un concetto teorico, ma nel '68 l'estremismo ha

trovato anche le sue forme politiche, le sue logiche di gruppo. Penso a Potere operaio o ai partiti marxisti-leninisti che riproducevano le tendenze tradizionali del movimento operaio: dallo spontaneismo al dogmatismo staliniano. Cosa ne pensi?

I gruppi hanno esercitato sul movimento una azione dissolutiva sono nati e si sono affermati quando esso è entrato in una china discendente. Queste formazioni in fondo, tentano di solidificare, snaturandola, quella che era la caratteristica più nuova del movimento. Si torna con loro dall'autorappresentazione alla rappresentazione delegata tradizionale, anche se magari con slogan diversi. Ora c'è da chiedersi se è possibile che un movimento come questo sia in grado di sopravvivere senza passare nella cruna dell'organizzazione e della burocrazia. A mio parere sì, era un compito molto difficile ma non impossibile. Il movimento delle donne è riuscito a non soggiacere a queste vecchie regole. È difficile dire se il movimento poteva restare quello che era, se insomma i gruppi sono una degenerazione o una «necessità». Quello che si può dire con certezza è che la logica della centralizzazione di linea, e burocratico-organizzativa, non fa espandere il movimento ma lo cristallizza e lo frammenta.

Veniamo ad una riflessione più personale. Quanto pensi abbiano pensato sul '68 alcuni libri, alcune riflessioni precedenti? Mi riferisco, ad esempio, ad un paio di titoli: il tuo «Scrittori e popolo» oppure «Operai e capitale» di Tronti.

Non l'ho mai capito bene, in fondo nessuno di noi ebbe qualche ruolo significativo nel movimento. Avevo già pressappoco 35 anni ed eravamo tagliati fuori per non parlare di intellettuali più anziani come Fortini. Io credo che il discorso vada un po' allargato. Bisogna partire dagli anni successivi al '56 in cui si vengono affermando forme di marxismo critico che vogliono modificare l'analisi del sociale partendo da categorie marxiane riscoperte. Nascono riviste come «Classe operaia» o «Quaderni rossi». Ma non credo si dovrebbe enfatizzare troppo il loro ruolo: erano esperienze minoritarie, il loro rapporto con la cultura dominante era molto più limitato di quanto non lo sia oggi una qualsiasi iniziativa di un gruppo di vertice. No, credo che non siano i libri ad aver suscitato il movimento. Le ragioni vanno cercate in fatti culturali economici e politici più macroscopici: il mercato internazionale, il Vietnam e, per quel che riguarda l'Italia, le lotte operaie degli anni Sessanta. Vuoi un ricordo personale? Nel '65 presentai «Scrittori e popolo» davanti a un gruppo di studenti quasi tutti della Fgci: la presero malissimo, erano letteralmente inorriditi. Eppure poi il '68 lo hanno fatto quasi tutti.



Viaggio nelle università occupate Così a Pisa nasce Potere operaio

Gli studenti che a Pisa fanno politica (un migliaio su sedicimila) si raggruppano in quattro «correnti»: gli studenti comunisti gli studenti di Potere operaio gli studenti dell'Innesa (cattolici) e i «moderati» (giovani «d'ordine») tra i quali si possono trovare anche i neofascisti.

Potere operaio afferma che il tipo di rapporti esistenti tra il primo della classe il professore e il resto della classe non sono del tipo di quello esistente tra avanguardia operaia e massa operaia ma quel che esiste tra il capetto il capomacchinista e il resto degli operai. Nel discorso sul dissenso disorientato da una parte e la scuola di classe (la «professoressa» dei ragazzi di Barbiana) dall'altra s'insinua il tema della rivalutazione della propria cultura da parte dello studente e quindi del suo impegno per «una trasformazione di essa che può anche condurre ad un mutamento di atteggiamento verso l'intera struttura sociale» mutamento che però è condizionato dall'organizzazione del consenso perché «è indubbio che la contraddizione principale tra lo studente e l'organizzazione sociale non è quella tra lavoratore e capitale sfruttatore ma quella tra l'organizzazione sociale che gestisce quell'operazione violenta che abbiamo chiamato organizzazione del consenso e la vittima di questa violenza».

All'università le cose cambiano. Le contraddizioni sono tra l'organizzazione feudale dell'università e quella capitalista della società. L'analisi qui si fa senza «organizzazione della società» non è più in grado di rispondere alle esigenze della società la formazione professionale è insufficiente la ricerca scientifica si svolge secondo forme arcaiche e provinciali con gerarchie di tipo feudale. La conclusione viene all'improvviso: Potere operaio svolge la sua relazione sulla scuola ma il fine è un altro: si occupa della scuola «perché in essa come in ogni angolo della terra si svolgono violenti conflitti di classe a livello materiale e ideologico la scuola italiana ha un carattere violento e discriminatorio essa è un luogo di scontro di classe non possiamo trascurare questo campo di battaglia». È il punto d'approdo. La scuola non è la scuola ma un campo di battaglia così come nella università le assemblee non sono al

Nei primi mesi del '68 la contestazione dilaga in tutte le università italiane. A Genova a Torino Trento Pisa Milano Roma si susseguono le occupazioni e le iniziative di lotta. In quel periodo Ottavio Cecchi «fotografa» per «Rinascita» le varie «correnti studentesche. Il fronte è infatti composto così come diverse sono le parole d'ordine tra i giovani comunisti e gli embrioni dei gruppi estremistici. Il primo brano che proponiamo è tratto da un'inchiesta di Cecchi sulla «Normale» di Pisa il secondo da un resoconto dell'incontro a Milano, tra le varie componenti studentesche. Era il febbraio-marzo di vent'anni fa.

OTTAVIO CECCHI

Domani LE PAROLE CHIAVE DEL '68



Il Maggio francese, dalla rivolta degli studenti di Nanterre alla sconfitta del movimento, raccontato, giorno per giorno, da Augusto Pannofili

masse (che, come essi sanno, sono nel partito comunista) ma i quadri per una avanguardia politica capace di mettersi alla testa della classe operaia. Per questa ragione il movimento studentesco deve politicizzarsi al massimo giacché deve prepararsi a questo suo compito a far maturare una coscienza di classe tra la massa operaia e così a stabilire con esse il necessario rapporto. Ai «marxisti-leninisti» si sono affiancati gli studenti di «Potere operaio». La linea che più o meno emerge dalle posizioni di questi gruppi sarebbe dunque quella della trasformazione del movimento politico per «creare» un partito rivoluzionario per la classe operaia.

Giovani universitari di Trento e di Torino e alcuni giovani di estrema sinistra non collegati né con i «marxisti-leninisti» né con «Potere operaio» impostano a loro volta il proprio discorso su un piano differente da una analisi sociologica del giovane nella scuola. È una condizione essi dicono di estremo disagio che produce insofferenza e rabbia. «Noi siamo pieni di rabbia» è il grido che più volte udiamo risuonare nel Palazzo dello Sport a Roma. Una trasformazione psicologica avviene, a questo punto, nel giovane, il quale matura, nel disagio e nella rabbia, la sua coscienza politica. Quando, per questa via la coscienza si è formata, il giovane si ribella, rifiutando ad altri la delega sicché le strutture nelle quali vive e dalle quali è condizionato diventano chiaramente oppressive e repressive. Ecco dunque affacciarsi il problema dell'organizzazione di questo dissenso e una destinazione alla spinta che ha preso le mosse dall'insofferenza e dalla rabbia ed ecco affacciarsi il tema più vasto degli spazi strutturali le masse studentesche, mediante l'autogoverno, si sottraggono all'oppressione e alla repressione. Anche per questi giovani, raggiunta questa fase dell'analisi si pone il problema del collegamento con la classe operaia. L'incontro avviene sul piano del metodo: anche la classe operaia, a giudizio di questi gruppi, dovrebbe rifiutare la delega e liberarsi di tutte le strutture condizionatrici compresi i suoi stessi partiti.